


Le tappe Quarant'anni di carriera e di successi, da Apple II alla «nuvola»

1976
La fondazione



Steve Jobs con Steve Wozniak, cofondatore di Apple, in una foto del 1976. L'azienda nacque il 1° aprile di quell'anno. Per finanziarla Jobs vendette il suo pulmino Volkswagen

1977
Apple II



Nasce il primo personal computer destinato a una diffusione di massa

1984
Macintosh



24 gennaio, Jobs presenta un personal computer compatto e con un sistema operativo a interfaccia grafica: il Macintosh, dotato di icone, finestre e menu a tendina

1998
iMac



Il nuovo pc (di diversi colori) comprende tutte le componenti nello stesso telaio



2000
Power Mac G4 Cube



Venduto tra il 2000 e il 2001 (sopra Photomasi), il Mac Cube, disegnato da Jonathan Ive, aveva un monitor separato. Nel 1999 Jobs (a sinistra, foto di Ted Thai) aveva lanciato il primo iBook

2001
Mac OS X

Viene lanciato il sistema operativo per i computer Macintosh, nato per combinare le note caratteristiche dell'interfaccia utente del Mac OS classico con l'architettura di un sistema operativo di derivazione Unix. Con questo sistema Apple detiene il 5,59% del mercato, risultando il secondo sistema operativo più diffuso al mondo dopo Microsoft Windows

2001
iPod



Nascono il lettore digitale e il software iTunes, che nel 2003 diventa store online

2007
iPhone



Nasce l'iPhone, cellulare con schermo multi-touch, comprendente anche le funzioni di navigazione su Internet, fotocamera, lettore multimediale (foto Ap)

2010
iPad



Il 27 gennaio viene presentato il tablet. Nel marzo 2011 arriva l'iPad2 (foto Ap)



2011
iCloud

Il 6 giugno Steve Jobs lancia a San Francisco la «nuvola» che consente di archiviare musica, video, foto, documenti, email, applicazioni non più sui dischi fissi ma in enormi datacenter, magazzini digitali stipati di macchine capaci di contenere miliardi e miliardi di Gigabyte. Su richiesta degli utenti viaggiano sulla Rete e arrivano sui pc o sui telefoni (Italyphotopress)

Un morso alla mela in garage

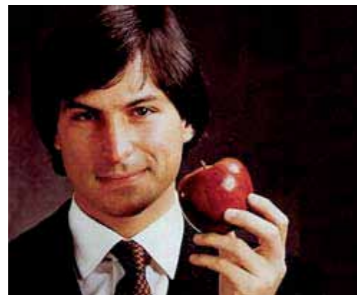
E Steve Jobs inventò il futuro

iTunes, iPhone, iPad: tutte le intuizioni del genio di Cupertino

di BEPPE SEVERGNINI

Come si riconosce un genio? Qual è il confine tra un imprenditore e un rivoluzionario, tra un produttore di oggetti e un progettista di futuro? Forse accade quando un'industria forma una cultura, un prodotto si trasforma in un'abitudine e un uomo diventa un paradigma: testa inimitabile, vicenda imprevedibile, successo irripetibile. È il cervello che conta: i giococollari neri e i Levi's poi si comprano.

È stato costretto a diventare un personaggio, Steven Paul Jobs. Lo è anche oggi, dopo aver lasciato il timone al fidato Tim Cook, e aver scritto — con un ottimismo che è il sale e il segno dell'America — «credo che i giorni migliori e più innovativi di Apple siano davanti a noi». Da utenti appassionati ce lo auguriamo, anche di fronte all'evidenza della malattia. Ma diciamo: anche i giorni dietro di noi sono stati memorabili, comunque vada.



La nascita

Steve Jobs è nato a San Francisco nel 1955 da madre americana e padre siriano. Appena nato è stato adottato da Paul e Clara Jobs, residenti a Mountain View, in California. Steve ha una sorella biologica più giovane, Mona Simpson, scrittrice di successo

Ricordo l'emozione, una domenica mattina, a New York: ho visto una borsa cubica per computer, l'ho comprata e ho deciso che qualunque cosa andasse lì dentro dovesse essere geniale. Venticinque anni dopo, posso dirlo: non mi sbagliavo.

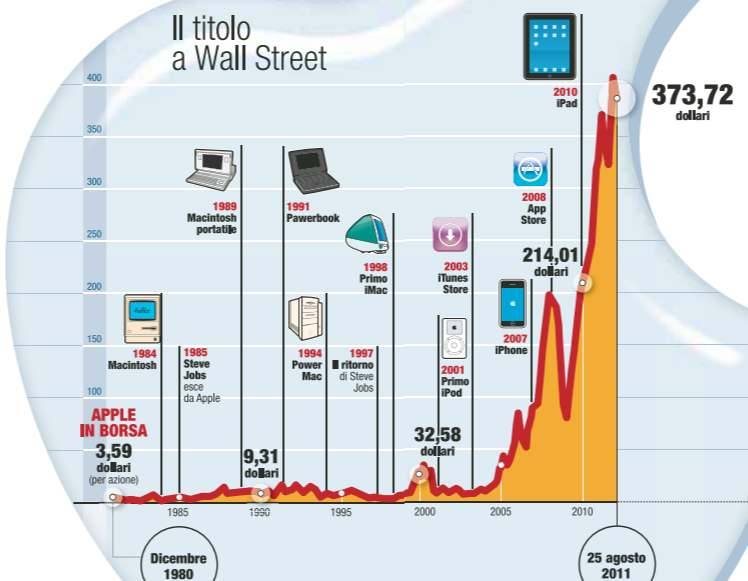
Come tutti gli appassionati — una setta oggi diventata una chiesa, con i suoi conformismi — ho resistito sulla barca di Apple attraverso tutte le successive tempeste: la cacciata di Jobs, un portatile pesante e sbagliato (Macintosh Portable, 1989), un altro piccolo e fascinoso (PowerBook, 1994), un altro piccolo e fascinoso (PowerBook, 1994), un altro piccolo e fascinoso (PowerBook, 1994).

La storia è sufficientemente nota: iTunes è del gennaio 2001, iPod dell'ottobre 2001, iPhone del 2007, iPad del 2010. Quella piccola «i» che precede i nomi è stato un grande colpo di marketing: in inglese suona come «io», e fotografa il decennio dell'autoindulgenza. Ma c'è molto di più, nell'intuizione di Jobs. Quegli oggetti sono diventati l'icona emotiva degli anni Duemila. Guardiamo un iPhone — o una delle sue molte imitazioni — e vediamo il ponte tra il passato prossimo e l'immediato futuro.

La biografia dell'uomo che ha creato questo può apparire eccezionale, ma contiene diversi elementi che lo avvicinano ad altri connazionali che hanno fatto la storia. Come Barack Obama, Steve Jobs è nato da uno studente straniero e da una ragazza americana (il padre biologico era siriano, Steve venne adottato da Paul and Clara Jobs, genitori di grande cuore e pochi mezzi). Come il coetaneo Bill Gates — entrambi del 1955, ambedue esordienti nel garage di casa — SJ s'è rivelato un fallimento accademico. Bill ha lasciato Harvard, dopo essersi distinto nel calcio e nel poker; Steve ha mollato Reed College (Portland, Oregon) dopo un solo semestre, ma ha continuato a frequentare i corsi che gli interessavano, mentre riciclava bottiglie di Coca-Cola a 5¢

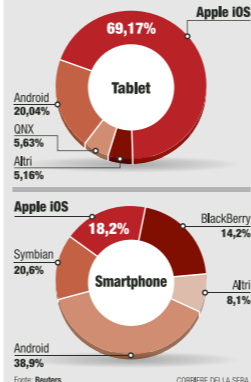
Ho sempre detto che se fosse arrivato il giorno in cui non avrei potuto più affrontare i miei doveri di Ceo di Apple sarei stato il primo a farvelo sapere. Purtroppo quel giorno è arrivato

Dalla lettera di Steve Jobs al board dell'azienda 24 agosto 2011



Steve Jobs nel marzo 2011 (Reuters)

Il mercato



per guadagnarsi da vivere. Uno in particolare: quello di calligrafia, che anni dopo gli avrebbe suggerito di dotare il Mac di una grafica rivoluzionaria, prontamente imitata da Microsoft e da tutti gli altri. «Unire i puntini», dice ora SJ con insolita modestia.

Sia chiaro: l'uomo, per quanto brillante, non ha l'esclusiva dell'intuizione e dell'innovazione. Ci sono stati — nello stesso Paese, nella stessa industria — fuoriclasse prima di lui e dopo di lui (Intel, Microsoft, Amazon, Google, Facebook e Twitter ne sono la prova). La capacità di Jobs è stata quella di trasformare una fantasia in un prodotto. Non tutti se la sentono. Tredici anni fa, in un'intervista per il «Corriere della Sera», Bill Gates mi ha detto: «Io do per scontato l'avvento di una grossa novità: una tavoletta portatile che ha una risoluzione tale che ci permetterà di leggerla a letto e di tenerla nella borsa». Però iPad non l'ha fatto Microsoft. L'ha fatto Apple e Steve Jobs.

Una qualità che è di pochi: essere profondamente contemporanei e, insieme, sempre un poco avanti. Saper sognare e, con la stessa baldanza, reagire alla distruzione dei sogni. Il fallimento in America non è un marchio d'infamia: vuol dire, come minimo, averci provato. Cacciato dalla Apple — «la cosa migliore che mi sia capitata nella vita» — il trentenne Steve ha fondato Pixar, e Pixar ha creato Toy Story, il primo film di animazione creato da un computer. Nella sua autobiografia, John Sculley, l'ex dirigente della PepsiCo che estromise Jobs nel 1985, ridicoleggiava così le ambizioni del rivale: «Per lui Apple avrebbe dovuto diventare una meravigliosa società di prodotti di largo consumo. Un progetto lunatico. L'high-tech non può essere progettata e venduta come un prodotto di consumo». How wrong can you be, ma quanto ci si può sbagliare, ha scritto il «Financial Times», commentando l'infelicitissima profezia.

Steve Jobs è certamente un vincitore: non un uomo mite. È un personaggio che ha inventato il futuro, come recita il titolo della biografia scritta da Jay Elliott, ex vicepresidente esecutivo Apple, con William L. Simon (Hoepfl, 2011). Un uomo consapevole del suo valore, e poco disposto alle critiche: Apple Store rifiutò una biografia poco rispettosa (poi riammessa). La rivista «Fortune» ha scritto nel 2007: «Steve Jobs è considerato uno dei principali egomaniaci della Silicon Valley». Il co-fondatore di NeXT, Dan Lewin, ricorda così il lavoro insieme, negli anni Ottanta: «Alti e bassi. Gli alti erano incredibili, ma i bassi erano inimmaginabili». L'ufficio di Jobs ha risposto: «Il suo carattere è cambiato, da allora».

Cambiato, certo: ma nessuno sembra sapere esattamente come fosse, e cosa sia diventato. Si favoleggia di una relazione giovanile con Joan Baez — meritevole di aver amato Bob Dylan. Si cita spesso una passione per i Beatles, indicati come modello di business («Erano quattro ragazzi che tenevano sotto controllo le reciproche tendenze negative, si equilibravano a vicenda. E il totale era più grande della somma delle parti»). Come tutti i miliardari americani Jobs ha acquistato case a New York che non ha abitato, guida Mercedes senza targa e coltiva curiose abitudini alimentari: è un «pescetariano», solo pesce niente carne. Dettagli.

Tre anni fa, il 28 agosto 2008, Bloomberg ha pubblicato per sbaglio il suo necrologio, con tanto di spazi bianchi per la data e la causa di morte. Steve ha risposto con umorismo, citando Mark Twain: «Reports of my death are greatly exaggerated», le notizie sulla mia morte sono notevolmente esagerate. Ma da allora non ha più risposto a domande sulla salute. «Nessuno vuol morire», ha detto anni fa. «Anche quelli che sono sicuri di andare in paradiso non hanno alcuna fretta».

Dev'essere ben strano per lui lasciare il comando mentre Apple vale in Borsa quanto le 32 maggiori banche europee. «In piccolo capolavoro» l'ha definito ieri Luca Annunziata su «Punto Informativo»: «Steve Jobs sembra riuscito a trasformare anche le sue dimissioni da Ceo di Apple in un momento topico e nodale dell'esistenza dell'azienda che ha contribuito a plasmare, rilanciare, che ha portato al successo. Jobs lascia in un momento critico dell'economia globale, in cui le Borse faticano e la sua azienda nonostante tutto tiene e guadagna». Così è: l'uomo non finisce di sorprendere.

Il 12 giugno 2005 Steve Jobs ha parlato ai laureati di Stanford. In quel «commencement address» — noi lo chiameremmo pomposamente lectio magistralis — ha spiegato la sua filosofia di vita e di lavoro, e ha parlato della malattia con un ottimismo che — a distanza di sei anni, un trapianto e molte ansie — appare commovente. Un discorso di quindici minuti, che consigliamo di ascoltare in Rete: «They only way to do great work is to love what you do. If you haven't found it yet, keep looking, and don't settle», l'unico modo di fare un grande lavoro è amare quello che fate. Se non l'avete ancora trovato, continuate a cercare, e non accontentatevi.

Come consiglio di un egocentrico, sembra abbastanza visionario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA